

Come si muore nelle Guantanamo italiane

A Torino un 32enne viene trovato morto: aveva denunciato le violenze subite. A Palazzo San Gervasio diversi ragazzi raccontano di esser stati aggrediti. A Roma c'è chi, disperato, tenta l'evasione. Accade nei Centri di permanenza per il rimpatrio. Strutture quasi fantasma simili a carceri ma con meno garanzie e tutele per via del decreto sicurezza

di Stefano Galieni

Mentre si procede, a colpi di fiducia, verso la conversione in legge del decreto sicurezza bis - di cui tanto abbiamo già scritto - emendato in senso peggiorativo dopo il passaggio alla Camera, è il caso di soffermarsi sugli effetti prodotti dalla legge 132/2018, frutto del primo decreto emanato nell'ottobre scorso. Smantellamento lento e inesorabile del sistema di accoglienza, attacco alla solidarietà, repressione del dissenso e sgomberi di centinaia di persone in emergenza abitativa, questo il risultato con conseguente aumento delle persone in strada, nell'invisibilità, mentre cresce l'odio verso chi è solidale, non solo verso migranti e rifugiati. Fare un bilancio dei danni prodotti da questa legge che, vale la pena di ricordare, è l'ennesima riproposizione di "pacchetti", "decreti", "misure eccezionali" che hanno, almeno dal 2009 (pacchetto Maroni) eroso passo dopo passo lo Stato di diritto, richiederà una riflessione articolata. Intanto proviamo a concentrarci su un punto, marginale in termini quantitativi ma micidiale nell'amplificare la lesione di diritti di molti immigrati. Con la legge 132 si è riportato a sei mesi il tempo massimo di trattenimento presso i Centri di permanenza per il rimpatrio, i Cpr (ex Cie), per chi è in attesa di espulsione. E durante i lavori per l'approvazione del Dl sicurezza c'è stato persino chi in Commissione ha provato a portare a 18 mesi i tempi di detenzione.

Sin da quando la detenzione amministrativa è entrata in vigore in Italia (nel 1998 con la legge Turco Napolitano) i governi che si sono succeduti hanno dilatato o ristretto il periodo di privazione delle libertà personali di uomini e donne colpevoli unicamente di non avere i requisiti per risiedere sul territorio nazionale. Ricercatori indipendenti, esponenti politici di uno schieramento ampio, ma soprattutto funzionari di polizia impegnati quotidianamente in queste problematiche hanno sempre dichiarato che i tempi lunghi non servono. Per identificare una persona basterebbero pochi giorni, invece si preferisce estendere il trattenimento trasformando i centri in strutture simili alle carceri con tutti gli elementi di tensione che questo comporta ma

senza le garanzie stabilite dall'ordinamento penitenziario. Quanto avviene nei Cpr raramente è raccontato pubblicamente.

Nel Centro di Torino, la notte del 7 luglio, in una delle stanze di "isolamento" un 32enne, Sahid Mnazi, di nazionalità bengalese ha perso la vita, ufficialmente per cause naturali. L'uomo quindici giorni prima, il 25 giugno, aveva denunciato di essere stato violentato da altri trattenuti. A detta dei suoi compagni, che scoperta la sua morte hanno dato vita ad una rivolta, nessuno lo aveva curato. Sulla vicenda è stata aperta un'inchiesta. Ma qualcuno parla; R. (daremo a queste voci solo l'iniziale del nome per garantirne l'incolunità) c'era: «Stava male ma non lo ascoltava nessuno. Lo hanno trovato morto la mattina dopo. Ma a questo inferno ci siamo abituati e tentiamo di reagire - dichiara - ho sentito che fuori hanno fatto una manifestazione per chiedere di liberarci. Li ringrazio. C'è tanta gente brava da voi».

Durante la rivolta, I. segnalato come persona che "aiutava troppo gli altri" è stato trasferito nel Cpr di Ponte Galeria, alle porte di Roma. Lo ha visitato l'avvocato Gianluca Dicandia che lo difende: «Ha ricevuto durante il trasferimento una violenta manganellata alla testa e una alla schiena tanto da richiederne il ricovero presso l'ospedale di Ostia - ci dice -. Poi è stato ricondotto al Centro. È arrivato da Torino in manette. Era pieno di sangue e non lo ascoltavano. I. vive in Italia da anni ed era uscito a gennaio dal carcere per aver venduto borse contraffatte. Conosce bene i propri diritti. Dice di essere stato picchiato perché non voleva che venissero calpestati. È stato identificato in carcere ma il console del Paese di appartenenza ha rifiutato di riconoscerlo e non può essere espulso. Tra l'altro I. è stato tenuto nel Cpr per due volte e ora il calcolo dei sei mesi vogliono farlo partire dal secondo trattenimento. Con i colleghi stiamo verificando la legittimità della detenzione».

Nel Cpr di Roma ha riaperto la sezione maschile, storicamente teatro di rivolte. Durante una protesta per la scarsa qualità del cibo e l'impossibilità di utilizzare i cellulari, il 5 luglio in venticinque hanno tentato la fuga scavalcando le alte mura e le aguzze sbarre. Dodici sono stati ripresi, gli altri sono riusciti a darsi alla mac-



chia, la situazione nel centro resta durissima. Secondo fonti che preferiscono non esporsi sarebbe l'Ufficio immigrazione della Questura che si sta accanendo in maniera persecutoria a Roma contro i migranti. A differenza che in passato c'è la paura di mettere a rischio il proprio impegno in difesa dei diritti dei trattenuti.

Non va meglio a Palazzo San Gervasio (Pz) dove il centro è in una zona priva dei servizi minimi per garantire sia gli espulsi che i liberati. «Di solito le persone vengono rilasciate il sabato sera - racconta Gervasio Ungolo,

dell'Osservatorio Migranti Basilicata - la domenica non ci sono i pullman per raggiungere Potenza, a 60 km, e quindi si ritrovano a vagare con le loro borse in attesa che il lunedì passi un autobus. Mancano i legali, non possono telefonare perché nella zona non c'è campo e sono costretti a salire sui tetti per avere ogni tanto la linea. Con la legge Salvini è peggiorata la situazione per tutte le procedure, le udienze di convalida non sono immediate e i ragazzi restano nel limbo. Non sanno mai cosa accadrà loro».

«Alcuni - prosegue Ungolo - hanno denunciato di essere stati picchiati al punto da ritrovarsi con fratture agli avambracci e dicono di essere stati portati in ospedale con un'ambulanza ma ammanettati. Io non li ho visti, noi dell'Osservatorio non possiamo entrare e questo è quello che dichiarano loro. Ma oltre al Cpr da noi stanno aumentando i problemi legati all'accoglienza. Nei Comuni in pochi danno la residenza ai richiedenti asilo e questo ha distrutto l'accoglienza diffusa, soprattutto a chi lavora in agricoltura».

«Al Cpr di Pian del Lago, Caltanissetta - racconta Giovanni Annaloro, avvocato che segue lo Sportello migranti - i sei mesi di trattenimento non producono ad oggi effetto perché sono aumentati i rimpatri, soprattutto di cittadini tunisini. Partono da Palermo due charter a settimana, il lunedì e il giovedì. Giorni fa, con l'intervento del Console, si è riusciti a bloccare il rimpatrio di un minore. Ma ci sono ancora dubbi sulla sua età effettiva quindi lo hanno riportato al Cpr dove non potrebbe stare».

«Dopo l'approvazione della legge 132 - dice ancora l'avvocato - sono arrivati numerosi cittadini pakistani, provenienti dal Punjab che prima ottenevano la protezione umanitaria. Alla scadenza del permesso di soggiorno hanno di default il parere negativo della Commissione territoriale (l'organo amministrativo adibito al riconoscimento della protezione internazionale, ndr). Ma sull'apposito portale risulta che il loro permesso è pronto. Vanno a ritirarlo e si ritrovano con l'espulsione e vengono rinchiusi nel Cpr. «Ora sto cercando un varco per evitare rimpatri, ricorrendo in Cassazione e utilizzando la ancora vigente direttiva

europea per interrompere, in attesa del processo, ogni provvedimento. Ma è dura».

L'assurdo è che, come se già ci fosse una "autonomia regionale differenziata" in ogni Cpr vigono regolamenti e trattamenti diversi e - pur nella condanna radicale dell'esistenza stessa di questi istituti - più si va a sud,

più si registrano sofferenze. A Brindisi si va avanti con rimpatri coatti, a Bari c'è tensione, da Trapani trapelano scarse notizie, mentre nel frattempo fervono i lavori per riaprire i Centri di Milano e di Gradisca d'Isonzo (Gorizia). Milano sarà il 12 ottobre prossimo teatro di una manifestazione contro i Cpr e contro i decreti sicurezza ma si vanno promuovendo anche altre mobilitazioni.

E la privazione della libertà personale avviene anche in altri luoghi. In seguito ad un esposto presentato dall'avvocata Alessandra Ballerini e alla successiva ordinanza, nel maggio scorso, del Gip di Roma con la quale rifiuta l'archiviazione del procedimento per incompetenza territoriale, è divenuto ufficiale quanto molti affermavano già da anni. L'hotspot di Lampedusa dal 2011 (all'epoca delle "Primavere arabe") ha continuato a privare illegittimamente della libertà personale le persone che approdavano all'isola, trattenendole per periodi superiori ai 20 giorni, mentre la loro permanenza in queste strutture non dovrebbe superare le 48 ore. Lo afferma anche il Garante per i diritti dei detenuti **Mauro Palma** che ha visitato due volte il

Centro dandone giudizi assai poco lusinghieri. Si sono violate convenzioni internazionali e legislazione nazionale in quanto i trattenimenti non erano stati disposti dall'autorità giudiziaria. Dal Viminale non ci sono stati controlli e i responsabili di Questura e Prefettura hanno ignorato tali disposizioni. Lo stesso

Garante, peraltro, ha appena presentato un dura relazione sulle condizioni di vita nei Cpr. Ma su tutto questo prevale il silenzio. Meglio parlare di lotta alle Ong e di chiusura dei porti. Le Ong hanno salvato appena qualche centinaio di persone a fronte dei 3mila giunti con altri mezzi. Si sono spesi milioni di euro per chiudere i porti e fare dimostrazioni di forza contro gli occupanti di case e si fanno leggi speciali contro la solidarietà mentre in 12 mesi, soltanto dalla Francia, oltre 18 mila persone sono state rimandate in Italia utilizzando il Regolamento Dublino. Lo racconta la stessa Alessandra Ballerini che, a nome dell'associazione Diritti e frontiere aveva presentato il 27 giugno scorso una richiesta di accesso civico per avere dati precisi in materia. Ben 18.125 a quel momento le persone respinte, soprattutto a Ventimiglia, grazie ad un ministro e ad un governo che invece di affrontare l'annosa "questione Dublino" - ma implicherebbe recarsi a Strasburgo e a Bruxelles mostrando competenza - preferiscono il **sovranismo di facciata**.

Milano il 12 ottobre sarà teatro di un corteo contro i Cpr e contro i decreti di Salvini

In ogni Cpr vigono trattamenti diversi. Più si va a sud, più si registrano violenze

La manifestazione contro il decreto Salvini e i Centri di permanenza per il rimpatrio organizzata da "Mai più lager - no ai Cpr", Milano, 16 febbraio 2019





© Cesare Abbate/Ansa

